All'illustre prof. R. Renier
con nuovi ringraziamenti e ossequi
G. Flechia

Miscell. E. 1604

Dono R. Renier

ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE DI TORINO

(Anno 1901-902)

MINISTERO DELLA P. ISTRUZIONE
FACOLTÀ DI FILOS. E LETTERE

UN

APOLOGO INDIANO

TRADOTTO DA GIOVANNI FLECHIA

NOTA

DI

GIUSEPPE FLECHIA

Dono R. Renier

TORINO

CARLO CLAUSEN

Libraio della R. Accademia delle Scienze

1902

Estr. dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, Vol. XXXVII.
Adunanza del 16 Marzo 1902.

Torino — Stabilimento Tipografico Vincenzo Bona.

Tra i varj racconti, o miti o leggende che dir si vogliano, che Giovanni Flechia tradusse dal *Rāmajaṇa*, dal *Mahābhārata* e dal *Pañcatantra* negli anni 1848-55 (1) e che, pubblicati, valsero al traduttore la nomina a Professore di grammatica sanscrita nell'Ateneo torinese e l'incarico, da parte del Ministro Mamiani, della compilazione di quella *Grammatica* dell'antico indiano che doveva riscuotere le lodi più incondizionate di Teodoro Benfey e di Max Müller (2), va posto, senza alcun dubbio, per ragion di data, l'apologo inedito che qui si riferisce.

Esso fa parte, come l'argomento dimostra, della serie delle leggende buddhistiche innestatesi nel *Mahābhārata*, la grande epopea nazionale dell'India, ed appartiene propriamente all'*Anusâsanaparva* o 'Libro dei moniti', che è il XIII del gigantesco poema, e che dapprima, col titolo di *Dânaparva* o 'Libro dell'elemosina', faceva parte, come avverte il Kerbaker, del XII libro.

Il testo sanscrito di questo apologo è riportato, come esercizio di lettura, a pp. 13-17 della *Grammatica sanscrita* del

(1) *Giatajù: frammento del Rāmājana*, in " Antologia Ital. „, febbr. 1848. — *Morte di Vaco: episodio del Mahābhārata*, Torino, 1848. — *L'uccellatore e le colombe: favola del Panciatantra*, in " Il Cimento „, fasc. VII, 1852. — *La colomba e lo sparviero: leggenda del Mahābhārata*, in " L'album delle famiglie „, genn. 1852. — *Sampati e Anumante*, traduzione dal *Mahābhārata*, in " Il Cimento „, fasc. IX e X, 1855.

(2) Cfr. Dom. Pezzi, *La vita scientifica di Giov. Flechia*, in " Memorie dell'Acc. delle Scienze di Torino „, serie II, t. XLIII, 1893, p. 141.

Flechia (Torino, 1856) dove è seguìto da una fedele traduzione latina; ed è pure riportato, con un utile sussidio di note, nel pregevole *Limen Indicum* del Fumi (1).

Aggiungasi, infine, che del nostro apologo ci ha dato testè una bella versione in ottava rima il lodato traduttore di " *Nala e Damayanti* „, Michele Kerbaker (2).

GIUSEPPE FLECHIA.

Colloquio del dio Indro e del pappagallo.

Nella provincia del re dei Kasj un cacciatore, pigliate alcune sue saette avvelenate, uscì dal villaggio e andossene a caccia di fiere.

E come fu giunto in una gran selva, avendo veduto poco lunge alcune gazzelle, pose una saetta in sull'arco.

E perchè l'arco era mal teso e in lui era soverchio desiderio d'uccider fiere, scoccò con mal garbo il quadrello e percosse in quella vece un grande albero della foresta.

Il quale, offeso grandemente da quella saetta imbiutata di veleno, perdette i frutti ed i fiori, e seccò.

Ora nella cavità di quell'albero abitava da lunga pezza un pappagallo, il quale, non ostante quello appassirsi, non volle per amore dell'albero abbandonare quella dimora.

E così senza punto muoversi nè pigliar cibo, accasciato sopra sè stesso, con voce debole e morente, quel pio e riconoscente augello si venne appassendo insieme con quell'albero.

Il dio Indro, veduto quel grande e nobile uccello, che, intento ad opera sovrumana, non si curava nè del piacere nè del dolore, ébbene maraviglia. Ed entrò in questo pensiero: " Donde avviene egli mai che in questo uccello sia nata una pietà che negli animali bruti non suole avvenire? „

E, pigliata umana forma, discese in terra sotto la sem-

---

(1) Milano, Hoepli, 1892, 2ª ediz., pp. 22-29 e 218-36.

(2) M. KERBAKER, *Leggende buddhistiche del Mahābhārata*, letture fatte nell'Accad. Pontaniana. Napoli, 1900, pp. 25-30.

bianza di un Bramano, e come tale fecesi ad interrogar quell'uccello.

" — O pappagallo, il migliore d'infra gli uccelli! I pappagalli sono veramente una nobilissima razza di uccelli. Or rispondi alla mia domanda: perchè non abbandoni quest'albero? „

A siffatte parole il pappagallo, inchinatoglisi colla testa, rispose: " Salve, o re degli déi! perocchè io t'ho conosciuto mediante la mia santità „.

Allora il dio dai mille occhi diceva: " Bene! Bene! Questa è sapienza! „ ed in cuor suo facevagli onore.

E quantunque il dio sapesse tutto, pur volle interrogare circa quella affezione il piissimo pappagallo intento a quell'opera maravigliosa:

" — Perchè continui pur sempre ad abitare su quell'albero senza frondi, senza frutti, seccatosi e diventato inabitabile dagli uccelli?

" Ben sono in questa gran selva molti altri alberi felici, i quali han cavità e recessi coperti di fronde.

" Con tua buona pace e saviamente adoperando lascia dunque questa vecchia pianta venuta in fin di vita, fatta disutile, senza sugo e senza bellezza „.

Udito il parere del dio, quell'infelice pappagallo, dopo di aver gittato lunghi e profondi sospiri, così disse:

" — O marito di Saci! Ai numi devesi aver gran riguardo; abbiti dunque contezza, o il migliore fra gli déi, di quanto mi venisti domandando.

" In quest'albergo io sono nato; in esso io fui fornito di buone qualità; in esso protetto nella mia fanciullezza; e in esso ho trovato uno schermo contro le offese de' nimici.

" Or perchè, o incolpabile, me ne vieni tu mettendo innanzi la miserevole infruttuosità, a me che lo amo e sonogli affezionato, e non ne cerco altro?

" Perchè gran segno di virtù è la misericordia de' buoni, i quali sempre ne riportano contentezza.

" Nelle dubbiezze loro gli déi tutti ricorrono a te per consiglio, e perciò a te fu data la suprema signoria de' celesti.

" Egli non è conveniente, o dio dai mille occhi, che tu mi faccia abbandonare quest'albero dopo sì lungo tempo. Avendolo io goduto intanto ch'egli era utile, come potrei ora lasciarlo? „

Rallegrato il dio Indro da queste belle parole e resosi propizio a quel pappagallo, così gli diceva: " Scegliti una grazia ". E il pappagallo, affezionato pur sempre a quell'albero, domandò che quello fosse richiamato a novella vita.

E subito il dio, veduto il saldissimo amore del pappagallo, tutto lieto asperse d'ambrosia quell'albero.

Il quale, per cortese amore del pappagallo, tornò ad avere frutti e foglie e rami giocondi, e tutta l'avvenentezza di prima.

E il pappagallo, come venne alla fine de' suoi giorni, in merito di quell'opera e di quella pietà, ottenne di essere fatto partecipe del cielo d'Indro.

13955